

IL POLICLINICO

«Tbc, dipendenti positivi non significa malati»

ROMA - Sul caso di almeno altri tre dipendenti del Gemelli positivi al test della tubercolosi polmonare ieri c'è stata una presa di posizione del Policlinico. Che ha ribadito: positivo non significa malato e contagioso, ma soprattutto va sempre ricordato che il 10 per cento della popolazione è positiva. Ha spiegato ieri il Gemelli: «Relativamente al personale, i controlli si sono svolti e stanno proseguendo, d'intesa con l'Asl Roma E, secondo un'indagine epidemiologica cosiddetta a cerchi concentrici, coinvolgendo tutti gli operatori che hanno avuto contatti stretti e ravvicinati o sporadici e occasionali con l'infermiera. L'azione intrapresa, l'ampiezza e



la straordinarietà dei controlli ancora in corso, costituiscono un fatto eccezionale che oltre a confermare e garantire la sicurezza del Policlinico, potranno contribuire a favorire, come ha sottolineato il **ministro della Salute**, la definizione di nuove linee guida per l'epidemiologia e la profilassi della Tbc in ambito ospedaliero. Per evitare inutili e ingiustificati

allarmismi è necessario ribadire che l'eventuale positività al test: anche di operatori sanitari non segnala né malattia né contagiosità, ma esprime solo l'avvenuto contatto con il micobatterio. In Italia i soggetti con cuti-reazione positiva (venuti a contatto con l'agente della tubercolosi senza sviluppare la malattia) sono stimati in circa il 10 per cento della popolazione».

Anche il **ministro della Salute, Ferruccio Fazio**, ha ricordato: «Non c'è nessun allarme». Aggiunge il direttore del dipartimento malattie infettive dell'Istituto superiore di Sanità (Iss), Giovanni Rezza: «In Italia, ogni anno, i casi conclamati di Tbc sono circa 4.500-5000 ed il trend non è in aumento. Per questo, l'Italia è considerata un Paese a bassa incidenza per questa malattia».

M.Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Gemelli

TBC DIMENTICATA

DI ROBERTA VILLA

La notizia della settimana è la scoperta di un vaccino più efficace contro la tubercolosi. Ma in attesa che il nuovo approccio preventivo reso noto da "Nature Medicine" possa diventare una realtà concreta e accessibile a tutti, occorre confrontarsi con episodi come quello del contagio dei neonati ricoverati al Gemelli. Non è la normativa che manca. Le linee guida che raccomandano la sorveglianza del personale sanitario che opera nei reparti ospedalieri ci sono, e sono ben concepite. Eppure a Roma qualcosa non ha funzionato. Sono stati trascurati i controlli periodici? Nessuno sapeva della precedente positività ai test dell'infermiera o della malattia di suo marito? Oppure le sono state prescritte le cure del caso, ma nessuno ha verificato che siano state fatte o che abbiano funzionato, come di regola accade, secondo quanto ha denunciato il senatore Ignazio Marino? Solo l'inchiesta in corso risponderà a queste domande, ma c'è un quesito più banale da porsi, che purtroppo ha già anche una risposta. Perché l'infermiera fosse contagiosa occorre che un'infezione latente si fosse riattivata. La donna non poteva trasmettere il bacillo a più di 100 bambini senza una tosse insistente durata, nel caso in questione, almeno sette mesi. In tutto questo periodo nessuno dei colleghi e dei medici con cui lavorava fianco a fianco si è interrogato sulla possibile origine del malessere dell'infermiera, nessuno si è insospettito, nessuno ha richiesto accertamenti. Perché alla tubercolosi, nonostante i richiami degli esperti, nessuno pensa più, nemmeno i medici. È questa la sua arma più potente, che solo con la formazione e l'informazione si potrà combattere.

NUOVA BUFERA SULL'OSPEDALE ROMANO**La mandano a casa
la figlia nasce morta
Inchiesta al Gemelli**

Altro presunto gravissimo errore sanitario al policlinico Gemelli di Roma dove una donna ha partorito una bimba ormai priva di vita. La mamma si era presentata regolarmente in ospedale per i controlli di rito prima del parto. Ma dopo l'ultima visita era stata mandata a casa. La Procura ha già aperto un'indagine.



LE REAZIONI

Genitori devastati dal dolore «Sarebbe stato il primo figlio»

ROMA - «Sono disperati, non hanno neppure la forza di commentare quanto è successo, aspettano solo di capire se i medici del Gemelli hanno sbagliato». Uno dei parlamentari che ha sollevato il caso, Aldo Di Biagio (Fl), che conosce la coppia protagonista di questo caso, spiega: «Si tratta di una coppia magnifica, di due giovani professionisti originari di Napoli che a Roma si stanno costruendo una vita grazie al loro lavoro. Ciò che è successo al Policlinico Gemelli è inaccettabile. Quella signora è devastata, poteva avere la sua bambina con sé, in braccio, ma non ce l'ha, per circostanze assurde. Bisogna verificare se qualcuno ha sbagliato». La coppia ora si è chiusa nel silenzio, in attesa di conoscere la verità, a partire dall'esito dell'esame sul cadavere che dovrebbe svolgersi domani. «Si sarebbe trattato del primo figlio - raccontano gli amici - ora vogliono capire solo se vi sono delle responsabilità. Si domandano: questo epilogo drammatico avrebbe potuto essere evitato?».

Giuseppe Scaramuzza è il responsabile laziale di Cittadinanzattiva-Tribunale del Malato, un'associazione che anche nell'uragano della tubercolosi in neonatologia ha sempre tenuto toni non urlati. Ma di fronte a questa vicenda - che coinvolge ancora neonati, ma un altro reparto, ostetricia e ginecologia - non può fare a meno di notare: «Siamo sconvolti per quello che sta succedendo, stiamo parlando di uno dei fiori all'occhiello della nostra sanità. Dispiace che la direzione del Gemelli abbia scelto di non offrire una propria versione sulla neonata morta. La trasparenza è l'unico elemento che può assicurare i cittadini che hanno sempre avuto fiducia nel Policlinico Gemelli. In questi casi ci si ferma tutti, si cercano le cause e si fa un bel po' di pulizia delle cose che non vanno. Solo accertando le responsabilità e rendendole pubbliche i cittadini possono ritrovare la fiducia nel Policlinico Gemelli. E' questo l'invito che facciamo al magnifico Rettore e al direttore generale. Fa bene la Regione a chiedere una relazione ma deve utilizzare i poteri che ha invitando i dirigenti ad individuare le responsabilità a tutela dei pazienti».



AL SAN LUIGI

**Tre infettati
dall'epatite C
per una trasfusione**

Alberto Gaino

A PAGINA 69

Tre talassemici infettati da epatite C dopo le trasfusioni

I casi avvenuti nello stesso giorno a Orbassano

il caso

ALBERTO GAINO

LA DIREZIONE

«Procedure rispettate
Caso grave, già avviata
un'indagine interna»

Tre giovani talassemici sono stati contagiati dal virus dell'epatite C nell'ospedale dove si recano periodicamente per le trasfusioni di sangue indispensabili per fronteggiare la loro malattia, conosciuta anche come anemia mediterranea. Il fatto è straordinario e grave e per accertarne la o le cause sono al lavoro la procura di Pinerolo e una commissione di indagine del San Luigi di Orbassano, l'ospedale interessato.

La singolarità che tutti e tre, tra i 25 e i 30 anni d'età, siano stati contagiati ha portato gli stessi medici a risalire all'unica data in cui i giovani - due donne e un maschio - si sono presentati al Centro di Microcitemia diretto dal professor Massimo Piga, che è già stato sentito dalla commissione di inchiesta ospedaliera. Si tratta del 27 gennaio scorso. Ci sta quindi che la causa (o cause) dell'infezione sia comune per tutti e tre.

Sono stati rispettati i protocolli delle trasfusioni e c'è stato un errore umano, oppure nelle maglie pur collaudate delle procedure per donare sangue sicuro c'è qualcosa che, ipoteticamente il 27 gen-

naio scorso, non ha funzionato? Il dottor Sergio Morgagni, commissario straordinario dell'azienda ospedaliera, assicura che i protocolli adottati dal reparto sono sicuri e non esclude l'errore umano, ma è chiaro nel dire: «C'è una commissione di indagine interna al lavoro per dare risposte su un caso che ha coinvolto tre pazienti. Si fosse trattato di un singolo contagio non sarebbe stato così sorprendente: l'esperienza mette in conto il verificarsi di rari e sempre unici casi di infezione. Ma tre in un colpo solo è altra cosa».

Le sacche di sangue vi arrivano dalla Banca del Sangue sigillate. Dunque? «Noi le prendiamo per buone e, ribadisco, le procedure interne sono state rispettate. Davvero non riusciamo a spiegarci l'anomalia. Ma che per noi sia un caso grave lo dimostra la tempestiva segnalazione che abbiamo fatto alla Procura della Repubblica di Pinerolo, competente per il nostro territorio».

In attesa di ogni trasfusione, rimangono con l'ago e la relativa cannula in vena e possono essere trattati con anticoagulanti contenuti in fiale «multidose». Osserva l'avvocato Dario Cutia, legale dei tre, dopo aver fatto esaminare da uno specialista la documentazione ricevuta dall'ospedale: «Una delle fasi statisticamente più critiche è proprio questa, dal momento che il sangue è tracciato ed è sempre più probabile che non sia la causa del contagio. E sino a un me-

se prima non vi era ombra di epatite C nel loro sangue».

Può essere stato un flacone «multidose» la causa del contagio? L'avvocato: «I miei clienti, il 27 gennaio, sono restati 2-3 ore con il braccio "aperto"». Il commissario straordinario: «Non è da escludersi, ma è un'ipotesi. I professori Carla Zotti, Alberto Biglino, entrambi infettivologi, e l'epidemiologo Giuseppe Costa sono al lavoro e hanno tempi stretti, entro la fine del mese, per presentare la loro relazione sul fatto».

Il dottor Morgagni tiene ad aggiungere: «Abbiamo presentato il nostro esposto alla magistratura prima di quello dei pazienti e ciò dovrebbe dimostrare che, oltre a voler far chiarezza al nostro interno, ci siamo subito affidati al giudizio della magistratura».

Abbiamo incontrato i tre pazienti nello studio Trevisson alla presenza dell'avvocato Cutia. I giovani hanno scelto di non rilasciare dichiarazioni, temendo pubblicità negativa per sé. E' un diritto che rispettiamo, tuttavia abbiamo il dovere, in un caso come questo, di riferire la straordinarietà del fatto, verificato-



si con questa contemporaneità di contagi a distanza di ormai tanti anni dallo scandalo del sangue infetto e dall'epidemia di epatiti e Aids contratte da tanti troppi emofilici e pazienti sottoposti a più trasfusioni di sangue durante interventi chirurgici.

Sanità



Ticket e nuove esenzioni: code alle Asl

di G. VALTOLINA

Anche se i requisiti per l'esenzione dal ticket sanitario rimangono immutati, le Asl sono state comunque prese d'assalto. Soprattutto da chi cercava chiarimenti sulla propria posizione.

A PAGINA 5

Sanità Da ieri stop alle autocertificazioni. Spettano al medico

Ticket, assalto alle Asl Caos sull'esenzione

Protestano gli anziani: informazioni scarse

Guido

Una gestione burocratica e confusa. Ma non possono usare un computer?

Lella

Quasi due ore di attesa. Sono venuta all'Asl perché non ho ricevuto la lettera

Jonathan

Lavoro all'Asl di corso Italia, dove abbiamo aperto uno sportello in più per l'affluenza

Alberto

Con mille euro di pensione, non vorrei aver perso l'esonero dal ticket

Elena

Hanno il mio 730, sanno tutto, non capisco a cosa serva cambiare

Ermenegildo

Sto in coda, cercando di capire. È facile perdere la pazienza

Finisce l'epoca delle autocertificazioni, tramontata ieri nel segno del caos burocratico. Perché anche se i requisiti per l'esenzione dal ticket sanitario rimangono immutati, le Asl sono state comunque prese d'assalto. Soprattutto da chi cercava chiarimenti sulla propria posizione. Spesso inutilmente, però: chi era esente in passato continuerà ad esserlo anche in futuro.

Tuttavia, code interminabili e disagi per gli anziani hanno caratterizzato l'ultima settimana davanti agli sportelli. Dei sei milioni di cittadini lombardi esenti dal ticket, infatti, quelli che avrebbero dovuto presentarsi per determinare la propria posizione sarebbero dovuti essere

molto pochi: nessuno tra quelli che nelle ultime settimane hanno ricevuto la lettera dalle Asl (con in allegato un codice di certificazione all'esenzione da consegnare al medico di base) e solo alcuni tra quelli che non l'hanno ricevuta. Da ieri spetta soltanto al medico esplicitare l'esenzione, scrivendo i codici sulle ricette. Così come spetta a lui reperire i numeri — qualora non forniti via posta al paziente — individuandoli tramite il sistema informatico regionale appena aggiornato, evitando così agli esenti, spesso anziani, inutili burocrazie.

Soltanto in caso di anomalie e di assenza dal database, è necessario presentarsi agli sportelli. Invece,

centinaia di persone sono accorse nelle varie Asl della città, da via Andrea Doria a corso Italia, dove martedì è stato aperto uno sportello apposta per rispondere all'affluenza eccezionale: «È tutta la settimana che siamo inondati dalle richieste d'informazioni — dicono —. Il problema è che sono proprio i medici a mandarli qui». Fosse così — e le voci degli anziani sembrano confermarlo — il sospetto di una ripicca alla Regione prende forma. Questo cambio nella normativa — dovuto a un decreto ministeriale contro l'evasione nella sanità — aumenta infatti il loro lavoro.

Giacomo Valtolina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

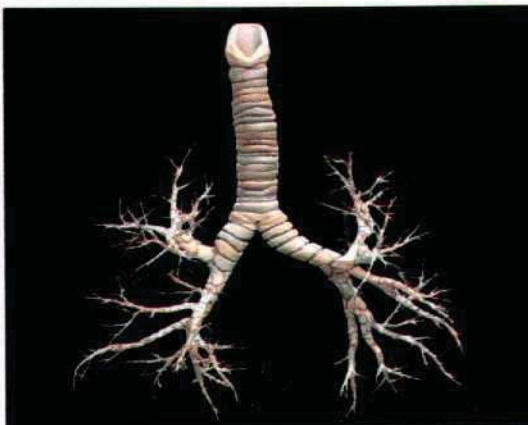
Trapianti La frontiera dell'artificiale

TRACHEA NANOTECH

Per la prima volta è stata trapiantata una trachea artificiale, costituita da un'impalcatura di micropolimeri ottenuti grazie alle nanotecnologie e rivestita di cellule staminali. A riceverla un paziente di 36 anni il cui organo era stato irrimediabilmente danneggiato da un tumore.

L'operazione è stata eseguita dal chirurgo italiano Paolo Macchiarini, ora al Karolinska University Hospital in Svezia, che ha lavorato su uno scheletro nanotecnologico della trachea, realizzato dai ricercatori dello University College di Londra guidati da Alexander Seifalian, sul quale i biotecnologi del Karolinska University Hospital hanno messo in coltura delle cellule staminali prelevate dal paziente stesso. La trachea artificiale è stata quindi inserita in un bioreattore (una scatola rotante che è l'ambiente ideale per la crescita dei tessuti biologici) dove le cellule staminali si sono differenziate e diventate specifiche dell'organo da trapiantare.

Macchiarini e il suo team hanno seguito la crescita e il rivestimento dell'impal-



ELABORAZIONI AL COMPUTER DI UNA TRACHEA

catura da parte delle cellule grazie a tecniche di imaging. Fino a quando, 48 ore dopo, la trachea era funzionante e pronta per essere trapiantata. Dopo l'operazione il paziente è stato tenuto in osservazione per un mese, periodo nel quale non sono emerse complicazioni. «Non dover ricorrere a un cadavere fa una grande differenza», ha spiegato il chirurgo: «Se il paziente ha un tumore maligno come in questo caso non c'è tempo di aspettare un donatore».

Caterina Visco

Alzheimer, un vademecum per le famiglie

da sapere

Presentato un volume
che fornisce utili
suggerimenti
per assistere i propri cari
in ogni circostanza

DA ROMA PAOLA SIMONETTI

Hanno fame di informazione, orientamento, sostegno morale e concreto. Le famiglie che curano i malati di Alzheimer in Italia (i pazienti sono un milione nel nostro Paese, 36 milioni in tutto il mondo) sono ancora lasciate troppo sole a gestire una patologia che getta nell'oblio la mente di chi ne soffre. Degenerativa e per ora non curabile, colpisce l'autonomia cognitiva e motoria anche più ordinaria del malato, conducendolo progressivamente alla morte, anche per complicità sanitarie collaterali. Il «Vademecum Alzheimer», presentato ieri a Roma dall'associazione Aima e dal Censis alla vigilia, il prossimo 21 settembre, della Giornata mondiale dedicata, cerca di colmare una voragine: «I medici spesso indirizzano erroneamente i comportamenti dei *care giver* in presenza della patologia - ha spiegato uno degli autori del volume, il professor Roberto Bernabei, direttore del dipartimento di scienze geriatriche del "Gemelli" di Roma -, perché loro stessi per primi non sanno come affrontare la malattia. Dunque ci è sembrato fondamentale istruire le famiglie». Diviso per capitoli in ordine alfabetico, il volumetto di 310 pagine scandaglia tutte le parole chiave che caratterizzano l'universo di un malato dalla A di Abbigliamento alla V di Vagabondaggio, fornendo suggerimenti pratici e di valutazione/interpretazione dei sintomi della patologia, senza tralasciare accenni anche alla condizione di chi si prende cura del malato. Informazioni apparentemente trascurabili, diventano, in questo ambito,

cruciali: «Nel malato di A. - si legge nel volume - il vestirsi autonomamente risulta spesso difficile o impossibile (...)». L'amnesia, infatti, sottolinea il testo, è uno dei disturbi cognitivi «che più gravemente compromette la capacità di vestirsi e spogliarsi (...)». Arricchito da schede, dati, numeri utili e disegni, volume tenta di mettere in ordine in un ambito sanitario «confuso, sfuggente - hanno sottolineato i promotori -, pervaso da leggende e dicerie popolari, spaventoso e dunque rifiutato».

Eppure la patologia è destinata a diffondersi in modo dilagante: «Considerando l'aspettativa di vita di chi nasce oggi, circa 100 anni - ha proseguito Bernabei -, si calcola che circa il 50% di questi cittadini soffriranno di Alzheimer». A livello mondiale si calcola che nel 2050 i malati saranno 115 milioni. Benché molti passi avanti siano da registrare nella diagnosi, nell'uso di **farmaci** che la tengono parzialmente a bada, la patologia non viene in Italia, precisa l'associazione Aima, valutata con la dovuta attenzione, lasciando sguarnito il settore di risposte ospedaliere e di assistenza domiciliare adeguate.

«L'Alzheimer è una malattia distrutturante: non solo distruttura la mente del paziente, la sua vita, la sua famiglia, ma ha dimostrato di avere la capacità di distrutturare il sistema di welfare - ha precisato Giuseppe De Rita, presidente del Censis - La risposta all'Alzheimer è solo cellulare: il singolo centro di eccellenza, il singolo familiare, affrontano il problema di quel malato. Solo le associazioni di malati hanno la capacità di assumersi la responsabilità anche dell'intervento diretto».



M PROFESSIONI

Sotto, Stefano De Lillo.
In basso, Ferruccio Fazio

GIUSTIZIA & PROFESSIONI SI PROFILA UNA MAXI RICHIESTA DI INDENNITÀ PER 7 MILA MEDICI

Dottore, c'è una causa per te

Lo Stato deve rimborsare 100 milioni a chi era specializzando tra il 1982 e il 1991

La causa che ora aspetta risposte coinvolge nel complesso circa 7 mila medici. Sono coloro che, tra il 1999 e il 2006, in veste di specializzandi, sono stati retribuiti con borse di studio, ma senza versamento di contributi previdenziali, indennità e ritenute d'acconto. La causa che, invece, ha già definitivamente ottenuto un risultato riguarda 800 ex medici specializzandi, che tra il 1982 e il 1991 non hanno percepito i contributi, nonostante fossero previsti da una direttiva comunitaria del 1982. Motivo? Lo Stato italiano ha recepito con molto ritardo (solo nel 1991) la normativa. Il 18 agosto la Cassazione ha confermato il diritto a essere risarciti: tra rimborsi, interessi legali e rivalutazione, in tutto fa intorno a 100 mila euro a testa, per un ammontare complessivo di quasi 100 milioni. A pagare saranno la presidenza del Consiglio dei ministri e i dicasteri dell'Università e della Salute quest'ultimo guidato da **Ferruccio Fazio**.



UNA TEGOLA SU PALAZZO CHIGI

In totale, però, le cause pendenti sul tema sono circa 25 mila, così che la somma da elargire potrebbe diventare assai più consistente. Non solo: se tutti i medici che ne hanno potenzialmente diritto dovessero chiedere conto in tribunale, si parla di 120 mila persone, seguendo l'esempio di chi ha già vinto, per lo Stato sarebbe un salasso. La cifra da sborsare appare iperbolica, quasi una manovra finanziaria: 12 miliardi. A calcolare la misura e a compiacersene è **Massimo Tortorella**, presidente di Consulcesi health, associazione con base a Roma che con un pool di avvocati e docenti universitari da otto anni si occupa di questioni legate al mondo della medicina: malpractice ritenute pretestuose, irregolarità sul numero chiuso per accedere alle università, indennità negate agli specializzandi. La vittoria fino in Cassazione per gli 800 è roba loro. È arrivata dopo 11 anni di scontri giudiziari, e ne segue un'altra, raccon-

ta il presidente, già ottenuta per altri 2 mila. Tortorella, 42 anni, dice che Consulcesi annovera 25 mila soci paganti. Lui ha una laurea in giurisprudenza, si definisce «giurista» e, insieme ai colleghi dell'associazione, oltre a preparare cause collettive, organizza convegni e corsi di formazione per medici, compreso un «pronto soccorso legale». «Per me è un lavoro a tempo pieno», racconta, «iniziato perché nella mia famiglia ci sono dei medici». Consulcesi, sul fronte legale, rivendica di essere stata la prima a partire a difesa dei camici bianchi e va all'attacco di chi cerca di appropriarsi dei propri risultati. Ci ha provato il Codacons ed è partita la querela, tuttora in corso. Il comparto delle associazioni che sostengono di tutelare cittadini e consumatori è d'altra parte composta da realtà di ogni tipo. «C'è di tutto», conferma Tortorella.

Con la causa vinta in Cassazione si è sancito che la vicenda non poteva essere prescritta, perché in assenza di una legge di riferimento, quella appunto che lo Stato italiano ha approvato in ritardo, la storia è rimasta vi-

va nel tempo. Chiarito questo e avviata la strada per i mega-risarcimenti, resta ora il nodo dei tempi per incamerare il dovuto e il timore per lo Stato di doversi svenare. Per questo motivo, a giugno, è stato depositato un ddl da parte del senatore pdl **Stefano De Lillo**, al fine di stanziare un fondo con il quale avviare accordi economici con chi ha diritto a essere risarcito.

LA PROGNOSI DEI COSTI

Il testo prevede un rimborso forfettario di 20 mila euro per ciascun anno di corso di specialità, solo per le borse di studio e nient'altro, dopodiché si chiuderebbe la partita. La copertura economica ipotizzata è di 50 milioni per il 2011, di 100 milioni per il 2012, di 150 milioni per il 2013 e di 200 milioni dal 2014 in poi. La proposta di De Lillo, che è medico e figura tra gli 800 ricorrenti assistiti da Consulcesi, è appoggiata da Tortorella: «La transazione è la via giusta». Ma il ddl ha speranze di essere approvato? «De Lillo non è l'unico parlamentare che figura tra gli 800», sostiene il presidente, «anzi sono molti, il 70% dei teserati. Mi sento ottimista».

F.St.



NEGLI OSPEDALI ARRIVA UNA RADIO INTERATTIVA PER I PICCOLI PAZIENTI

GIOCHI E MUSICA COME AIUTO PER CURARE GRAVI MALATTIE: LI PROPONE, IN SOGGIORNI VICINO A PISTOIA, IL **DYNAMO CAMP** CHE ORA VA IN TOUR NEI LUOGHI DI CURA, DOVE LAScerà I SUOI TOTEM MULTIMEDIALI

di **VERA SCHIAVAZZI**

Affrontare malattie gravi o croniche, come la leucemia o patologie neurologiche, con l'aiuto del gioco. La «terapia ricreativa» - così si chiama questo tipo di approccio - si è affermata nel tempo, ottenendo riconoscimenti importanti. L'obiettivo è offrire a bambini e ragazzi costretti a restare per lunghi periodi in ospedale momenti di svago, ma anche la possibilità di superare i propri limiti attraverso lo sport, l'arrampicata libera, il canto, la recitazione, il rapporto con gli animali.

Ora i pionieri di questa filosofia, che hanno fondato nel 2007 Dynamo Camp, partono in tournée e, col sostegno di Telecom, esportano la loro ricetta nei principali ospedali infantili italiani: dopo una tappa pilota al Gaslini di Genova, da fine settembre saranno al Meyer di Firenze, al Rizzoli di Bologna, al Pausilipon di Napoli, al Bambino Gesù di Roma e al Policlinico di Bari.

«Vogliamo offrire anche ai piccoli pazienti che non possono raggiungere il nostro camp (un'oasi naturale protetta dal Wwf a Limestre, in provincia di Pistoia) la possibilità di divertirsi e migliorare il proprio rapporto con la malattia, arrivando direttamente negli ospedali» spiega Vincenzo Manes, l'imprenditore che è presidente della Fondazio-

ne Dynamo. «Nel 2011 ospiteremo in tutto mille bambini e ragazzi, tra i 7 e i 17 anni, ancora in terapia o nel periodo che segue le dimissioni dall'ospedale. Molti però non possono spostarsi, così andremo noi da loro con uno strumento facile da usare e da "trasportare", la radio».

Radio Dynamo è una web radio (www.radiodynamo.it) attiva 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Direzione artistica e programmazione musicale sono affidate a Radio DeeJay, mentre tutte le soluzioni tecnologiche sono curate da Telecom: «Lavoriamo insieme fin dal 2009, quando i nostri dipendenti fecero la prima esperienza di volontariato d'impresa offrendo il proprio tempo al camp come se si trattasse di normali giorni lavorativi» dice Marco Patuano, amministratore delegato di Telecom Italia. «Ora puntiamo sulla forza inclusiva delle nuove tecnologie per le fasce più deboli. E installeremo totem per permettere ai piccoli pazienti di interagire con la radio non solo nei principali ospedali previsti nelle tappe del tour, ma anche in altri luoghi di cura».

Con l'aiuto dei volontari e speaker professionisti, tutti i ragazzi raggiunti in ospedale potranno imparare a «fare la radio» e a mettersi in contatto con loro coetanei in altre città italiane: la terapia ricreativa, in questo caso, viaggia e cura con le parole e con la musica. Info e date su www.dynamocamp.org. ■■



I VOLONTARI DI DYNAMO CAMP CON UN GIOVANE PAZIENTE AI MICROFONI DI RADIO DYNAMO. LA DIREZIONE ARTISTICA E MUSICALE DELL'EMITTENTE È AFFIDATA A RADIO DEEJAY. L'ASPETTO TECNOLOGICO È CURATO DA TELECOM

Sanità I pm valutano l'ipotesi della richiesta di fallimento della holding

Il piano per il San Raffaele bocciato dalla Procura

«Progetto poco serio». Profiti: incontro non decisivo



Il debito 1,5 miliardi

Il rosso accumulato dalla Fondazione Monte Tabor che gestisce l'ospedale fondato da don Luigi Verzé, un gigante da 5 mila dipendenti e 1.000 posti letto

L'inchiesta

È stata avviata dopo il suicidio di Mario Cal, l'ex braccio destro del fondatore don Verzé

L'intervento

Il progetto prevedeva 250 milioni cash e l'acquisto di tutte le attività cliniche dell'ospedale

MILANO — Doccia gelata sul piano di salvataggio dell'ospedale San Raffaele targato Ior-Malacalza. Il fatidico giorno 15 settembre, indicato dalla Procura di Milano come termine per presentare un progetto serio e credibile, si è chiuso con messaggi tutt'altro che tranquillizzanti provenienti da Palazzo di giustizia. La Procura non è soddisfatta del documento, apparso zoppo e in bozza, presentato in tandem dalla banca della Santa Sede e dall'imprenditore genovese vicino a Tarcisio Bertone, Segretario di Stato Vaticano. Una brutta copia che sembra fatta per prendere tempo.

Ma tempo non ce n'è più, e

ogni giorno che passa c'è un fornitore non pagato da anni che rischia a sua volta il crac. Di fatto la Procura, dopo l'apertura di credito, ha ora azzerato tutto e sta valutando di chiedere il fallimento della Fondazione Monte Tabor, la holding che governa il gruppo fondato da don Luigi Verzé. Un gigante da 5 mila dipendenti, più di 1.000 posti letto, 1,5 miliardi di debiti e un buco patrimoniale di oltre 200 milioni. I pm milanesi Luigi Orsi e Laura Pedio hanno in carico l'inchiesta sul San Raffaele scaturita dal suicidio di Mario Cal, ex braccio destro di don Verzé. Ieri hanno incontrato i consulenti della Fondazione davanti al presidente del Tribunale fallimentare, Filippo Lamanna, e hanno manifestato l'intenzione di chiedere che venga accertata l'insolvenza della Fondazione. Comunque a decidere sarebbe eventualmente Lamanna.

Non è piaciuto, a quanto pare, il timing dell'operazione descritto dai consulenti della Fondazione, il legale Franco Gianni e il «finanziario» Orlando Ba-

rucci (studio Vitale & Associati). I due hanno ammesso che gli attestatori incaricati dal consiglio della Fondazione non riusciranno a concludere il lavoro prima di un mese e mezzo. In pratica l'accordo verrebbe depositato tra fine ottobre e i primi di novembre, invece di fine settembre.

Tre considerazioni. La prima: gli attestatori sono fondamentali perché devono certificare la concretezza, la credibilità e l'adeguatezza del progetto a risanare effettivamente l'ospedale San Raffaele; ovvio quindi che i pm chiedano il loro «sigillo», tanto più vista la qualità degli asseveratori, Angelo Provasoli (ex rettore della Bocconi) e Mario Cattaneo (professore emerito di finanza aziendale alla Cattolica di Milano). La seconda considerazione: sei settimane invece che due potrebbero voler dire il fallimento di quei fornitori già con l'acqua alla gola. La terza: il problema, comunque, sembra più di metodo che di merito, il che lascia qualche spiraglio in più se lo Ior e Malacalza riuscis-

sero ad accelerare i tempi.

In ogni caso la difficoltà della situazione ha spinto ieri Giuseppe Profiti, vicepresidente della Fondazione con pieni poteri, a scrivere ai dipendenti. «Nessun fallimento è stato richiesto — sottolinea Profiti —. L'incontro in Procura, come previsto, non era decisivo per le sorti dell'Istituzione ma si trattava di una riunione interlocutoria, dedicata ad un primo esame del piano di concordato preventivo». Il problema, forse, è tutto qui: quella che per la Procura era una scadenza senza ritorno, per il rappresentante della Santa Sede era semplicemente una riunione interlocutoria. L'ennesima.

**Mario Gerevini
Simona Ravizza**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

